

## DOPO VALLOMBROSA I DIRIGENTI ACLISTI A UN BIVIO

*L'annuale Convegno di studio aclista di Vallombrosa, il XVII, ha sollevato anche questa volta vivaci polemiche, in gran parte però falsate dalla leggerezza e parzialità con cui alcuni tra i maggiori organi della stampa quotidiana hanno dato rilievo determinante ad episodi marginali, trascurando, invece, di mettere in evidenza le motivazioni profonde di certe prese di posizione, e soprattutto non collocando il Convegno nella sua giusta prospettiva.*

*In queste note vorremmo perciò puntualizzare con la maggiore obiettività possibile il significato e il valore dell'incontro di Vallombrosa, e valutare i lavori e le proposte da esso emerse in rapporto a quella che a noi sembra la specifica e statutaria funzione delle ACLI.*

### NATURA E TEMI DEL CONVEGNO

**1. Il Convegno non era un'assemblea rappresentativa e deliberante del movimento, ma solo un incontro di studio, sia pure ufficiale, delle ACLI. Esso doveva essere un momento di riflessione condotto da un gruppo qualificato di aclisti, al quale erano stati invitati ad unirsi, per portare il loro specifico apporto, anche elementi esterni alla organizzazione. Il Convegno doveva esaminare i risultati di particolari ricerche condotte dall'Ufficio studi centrale, con la collaborazione di alcuni organi periferici dell'associazione, allo scopo di illustrare la condizione operaia oggi in Italia, le ragioni del conflitto industriale e le prospettive concretamente offerte al movimento dei lavoratori dalla programmazione economica e dal processo di unificazione europea. Le indicazioni che sarebbero emerse da questo allargato dibattito, dovevano poi essere riassunte in una relazione conclusiva, il cui contenuto avrebbe fornito materia di deliberazione agli organi statutari delle ACLI, i quali da esso avrebbero tratto norme operative nella misura e al momento ritenuti opportuni.**

Di qui l'importanza e i limiti del Convegno stesso. Da un lato, esso affrontava lo studio di problemi vivi e attuali della società italiana e doveva costituire un punto di riferimento e una guida per l'azione di un movimento che certamente ha un peso non trascurabile nella vita del nostro paese. Dall'altro, però, non esprimeva adeguatamente l'intero movimento aclista: gli inviti erano personali e diramati per lo più dagli organi centrali, la

regia dei lavori era dominata dagli intellettuali. Eventuali esposizioni di tesi piuttosto avanzate e appassionati dibattiti non avrebbero quindi dovuto suscitare meraviglia, nè essere presi di per sè come indicazioni di un reale orientamento dell'intero movimento, ma semmai come espressione delle tendenze di alcuni gruppi dirigenti e come ipotesi di lavoro. Primo dovere di una informazione obiettiva su Vallombrosa è quello di esaminare i problemi che il Convegno intendeva approfondire.

2. Il tema, « **Impresa, Movimento operaio, e Piano** », è stato affrontato sulla base di quattro relazioni fondamentali rispettivamente dedicate ad analizzare: « La condizione operaia nella impresa e nella società », « Il conflitto industriale nell'impresa e nella società », « Il movimento operaio nel processo di programmazione economica », e infine « Il movimento operaio e la integrazione europea ». Queste relazioni, svolte dai responsabili dell'Ufficio Studi delle ACLI, sono state integrate da tre tavole rotonde cui parteciparono esperti e rappresentanti delle varie componenti del movimento operaio italiano ed europeo; esse hanno avuto per oggetto i seguenti temi: « Legge e contratto nella tutela del lavoro dipendente », « Le politiche economiche delle confederazioni sindacali in Italia dal dopoguerra ad oggi », « Potere sindacale e potere politico nella esperienza di alcuni paesi europei » (1).

Le quattro relazioni sono apparse bene integrate tra loro, risultato evidente di un lavoro di gruppo apprezzabile, e tutte concorrevano a mettere in evidenza l'esigenza di una più incisiva azione sindacale e politica da parte del movimento operaio in ordine ad un effettivo miglioramento della condizione dei lavoratori e a una loro più adeguata partecipazione alla vita pubblica.

---

(1) I relatori sono stati, nell'ordine, il *dr. A. Picchi*, direttore dell'Ufficio studi centrale delle ACLI; l'*ing. E. Morezzi*, presidente delle ACLI di Torino e membro del comitato esecutivo nazionale; il *dr. G. Brenna*, responsabile nazionale degli uffici studi e formazione; e il *dr. E. Gabaglio*, della segreteria nazionale. Hanno inoltre partecipato alle tavole rotonde: il *prof. G. Giugni*, ordinario dell'Università di Bari; *P. Carniti*, segretario confederale della CISL; *P. Merli Brandini*, del consiglio nazionale della CISL; *M. Giannotta*, dell'Ufficio economico della CGIL; il *prof. S. Lombardini*, ordinario dell'Università di Torino; *B. Armato*, segretario confederale della CISL; *G. Benvenuto*, segretario confederale della UIL; *G. Sclavi*, segretario regionale della CGIL per la Lombardia; *J. Kulakowski*, della Confederazione internazionale dei sindacati cristiani; *V. Fallais*, della Confederazione belga dei sindacati cristiani; *O. Kersten*, della Confederazione sindacale tedesca; *D. McLeman*, dei sindacati inglesi; *A. Detraz*, della Confederazione francese democratica del lavoro.

Un ampio riassunto delle relazioni e dei dibattiti è apparso nel numero speciale di *Azione Sociale*, 8 settembre 1968. Le citazioni nel testo del nostro articolo si riferiscono a fogli ciclostilati distribuiti ai convegnisti.

## La condizione operaia.

Nella prima relazione è stato affermato che la caratteristica fondamentale della condizione operaia deriva dal fatto che il **lavoro dipendente è impiegato nell'impresa come qualsiasi altro fattore produttivo**, in base alle esigenze della logica industriale, che si fonda sulla concorrenza e sul profitto, ed è quindi sostanzialmente valutato **come elemento di costo**. Mentre invece il lavoratore vede la sua prestazione come un'espressione della propria capacità creativa che coinvolge l'intera sua personalità.

Su questa dicotomia nel modo di intendere la prestazione del lavoro si innestano altri elementi che accentuano il disagio del lavoratore dipendente; tra questi, in primo luogo, il suo stato di subordinazione derivante dalla struttura autoritaria dell'impresa, che degenera frequentemente in vere e proprie forme di autoritarismo non certo giustificate dalle esigenze di unità direzionale che il buon funzionamento dell'impresa può richiedere.

Dallo stato di subordinazione deriva spesso anche uno stato di insicurezza dovuto alla instabilità della occupazione, causata non solo dalle fluttuazioni del mercato, ma anche dal largo margine di discrezionalità interna dell'impresa e dal modo con cui si procede alla innovazione delle strutture produttive. Il lavoratore inoltre si trova assai di frequente nell'impossibilità di scegliere secondo le proprie inclinazioni il proprio lavoro, essendo condizionato da situazioni da lui indipendenti e spesso controllate dalle imprese stesse.

Su questi elementi si fonda l'«alienazione» del lavoratore subordinato, che si manifesta in una pluralità di insoddisfazioni di ordine economico, psicologico, sociale, e nelle varie tensioni che danno luogo al conflitto industriale.

Le trasformazioni in corso relative alla organizzazione delle imprese, indotte dalle innovazioni tecnologiche e dalle esigenze di integrazione e di ampliamento delle unità produttive, non sembrano favorire un miglioramento della condizione operaia sotto l'aspetto dei valori personali e sociali. Anzi, la crescente importanza delle grandi imprese e l'accentuata esigenza di espandere i consumi per sostenere la produzione creano *nuove tensioni e nuovi problemi tipici del neocapitalismo*. L'impresa moderna, infatti, tende ad imporre la sua *logica produttivistica e consumistica* e il suo *schema autoritario* anche all'intera società, riuscendo a imporsi allo stesso potere politico. Così nella società industriale i problemi della condizione operaia tendono ad investire una parte sempre più vasta della popolazione.

La condizione operaia poi in parecchi settori e zone è anche influenzata da elementi e fattori di squilibrio e di arretratezza che ne accentuano gli aspetti negativi. Sulla condizione operaia incidono in particolare i problemi ancora non risolti dell'assetto urbanistico e del territorio, della scuola, dei sistemi di previdenza, dell'organizzazione ospedaliera, ecc. Compito del movimento operaio è quindi quello di superare, mediante un'efficace azione sindacale e politica, la condizione di estraneità dei lavoratori rispetto ai problemi dello sviluppo economico e cercare di controllarlo perchè esso avvenga in modo da favorire la crescita personale di tutti e nel rispetto degli essenziali valori umani di ciascuno.

## Il conflitto industriale.

Quanto al conflitto industriale che nasce dalle diverse e, sotto certi aspetti, antitetiche esigenze dell'impresa e dei prestatori d'opera, è stato detto, nella seconda relazione, che esso non può essere affrontato e risolto con utopistiche riforme dell'impresa che diano vita a modelli di tipo corporativistico. Esso esige invece che il movimento operaio assuma un ruolo più preciso di contestazione dell'autoritarismo aziendale, e, conseguentemente, di autonoma partecipazione.

Ciò sta avvenendo attraverso una presenza sempre più qualificata del sindacato nelle imprese e con lo sviluppo della contrattazione aziendale; la quale ultima è chiamata ad affrontare in modo particolare i problemi relativi alla *posizione professionale e umana* del lavoratore dipendente che oggi sembra il punto nevralgico del conflitto aziendale. Una recente indagine ha infatti dimostrato che le ragioni delle contestazioni dei lavoratori nelle aziende si riferiscono soprattutto alla tutela delle qualifiche, al controllo delle promozioni, alle condizioni igieniche e psicologiche della prestazione lavorativa, ai ritmi di lavoro, ecc.

L'azione sindacale inoltre deve proporsi di influenzare anche le *decisioni che concernono le scelte di mercato* per i riflessi che esse possono avere sui livelli occupazionali, sulle scelte degli insediamenti e dei nuovi metodi tecnologici, e sul processo di qualificazione dei quadri.

L'azione sindacale non può quindi limitarsi alla semplice funzione contrattuale, ma deve svilupparsi e seguire tutte le manifestazioni della vita aziendale e i processi decisionali che ne regolano lo sviluppo.

Per affrontare adeguatamente i problemi posti dal conflitto industriale e per sfuggire a forme di evasione individualistica occorre anche una *corretta pastorale ecclesiale*. Perchè il ricorso alla religione non si riduca al ruolo di una semplice terapia psicologica, ma sia fattore di promozione umana, bisogna formare nel cristiano lavoratore il senso vivo della giustizia e la capacità di valutare ed affrontare le cause che sono all'origine del conflitto industriale e i disordini morali che esso importa e che avviliscono l'uomo.

## La pianificazione economica.

La terza relazione del Convegno ha affrontato i problemi del rapporto tra movimento operaio e programmazione economica. Sono stati esaminati i diversi atteggiamenti e le diverse reazioni dei sindacati, del mondo imprenditoriale e delle forze politiche nei confronti della pianificazione. Tutti questi gruppi hanno cercato di adeguarsi a modo loro alla programmazione, e si deve pertanto ritenere che essa è un processo irreversibile.

Il movimento operaio deve prendere coscienza di questo fatto, e di conseguenza cercare una *partecipazione più diretta* per contrastare il tentativo di certe forze di strumentalizzare il piano in funzione di conservazione e di opposizione alle riforme, le quali d'altra parte si impongono per conseguire i fini della programmazione stessa. In questo senso sono importanti l'attuazione dell'ordinamento regionale e l'ado-

zione della legge sulle procedure del piano. Senza quest'ultima, in particolare, sarebbe inutile parlare di pianificazione e di partecipazione democratica al piano.

Secondo il relatore, l'attuale situazione di crisi della pianificazione deriva soprattutto dalla caduta di tensione dei partiti politici rispetto al tema e ai contenuti della stessa pianificazione.

La relazione ha concluso mettendo in evidenza la necessità di una rinnovata volontà politica che dia nuovo impeto alla pianificazione. « *La rigenerazione della volontà politica e quindi dei partiti politici non è avventura di poco conto. Il movimento operaio sa di essere solo una componente delle vicende, di non potersi più rifare a volontà autarchiche e tanto meno di baloccarsi con ritorni classisti di tipo ottocentesco. Ma deve rendersi conto di questa sua responsabilità* » (2).

### Alcune valutazioni.

1. Come risulta da questa breve esposizione, l'analisi condotta a Vallombrosa sulla condizione operaia, sul conflitto industriale e sulla politica di pianificazione pur non offrendo spunti di grande originalità, è stata seria ed obiettiva. Esiste in questa nostra età di progresso tecnologico e di rapide trasformazioni sociali **una serie di problemi umani creati e ingigantiti dallo stesso crescere dell'industria e del benessere economico.** Questi problemi si avvertono nella loro forza esplosiva sia sul piano dei rapporti interni delle nazioni che su quello dei rapporti internazionali. Essi toccano il comportamento morale dei singoli e delle collettività, intaccano la stessa sanità fisiologica e psichica delle popolazioni e investono tutte le strutture della vita sociale. Ma essi toccano in modo particolare i più deboli economicamente e culturalmente, le masse dei disoccupati e dei sottoccupati, dei lavoratori ridotti alla sola funzione esecutiva e subordinata nell'ambiente di lavoro e nella società, ai cui veri e primari bisogni ancora troppo poco si provvede sia da parte dei pubblici poteri sia da parte di coloro che detengono le leve di comando dell'economia.

(2) Accenniamo solo molto rapidamente alla quarta relazione perché, trattando essa del movimento operaio in rapporto al processo di unificazione europea, esula dall'interesse di queste note che si propongono di illustrare specificamente i problemi a raggio nazionale discussi a Vallombrosa. Il relatore, dopo aver esaminato l'evoluzione dell'atteggiamento delle confederazioni sindacali italiane nei confronti del MEC, ha contrapposto al processo di integrazione a livello europeo delle grandi imprese capitalistiche, il permanere della divisione del movimento operaio e il suo scarso impegno europeo. Ha quindi sostenuto la necessità di promuovere un più organico coordinamento dei sindacati dei paesi del MEC a livello delle istituzioni comunitarie e un confronto delle iniziative sindacali nei singoli paesi, auspicando anche l'opportunità di far cessare la discriminazione tuttora esistente nei confronti della CGIL e della CGT francese, ambedue escluse dagli organismi rappresentativi della comunità. Si è parlato pure dell'importanza che potrebbero avere gli scioperi su scala europea, per i quali tuttavia mancano ancora parecchi presupposti tecnico-organizzativi.

Inoltre bisogna pure convenire che **una delle radici del male** sta nella stessa organizzazione e nel modo di svolgersi del fatto produttivo che risulta ancora dominato da **concezioni economicistiche**, le quali trascurano il servizio all'uomo chiudendosi nel **circolo vizioso della concorrenza e del profitto** intesi spesso nel loro aspetto più crudo ed egoistico.

E' poi un dato rilevato da molti studiosi, ai quali il Convegno delle ACLI ha fatto giustamente eco, che **il potere economico esercita di fatto su quello politico un controllo determinante** e che pertanto, per evitare pericolose distorsioni nella vita sociale, particolarmente in Italia occorre rivitalizzare l'azione politica in senso veramente democratico.

2. Infine va particolarmente notato che lo « **stato di conflittualità permanente** », al quale si è riferito un relatore, non è certo una invenzione delle ACLI nè un rispolveramento di tesi marxiste, ma un'ovvia ed obiettiva constatazione che nasce dall'esame della struttura dell'organizzazione industriale moderna. Di fatto esiste una grave tensione tra le varie esigenze che convergono e vengono a confronto nelle imprese industriali e comunque nello sviluppo del fatto produttivo. Tensione che potremmo anche definire — con un linguaggio più accessibile agli imprenditori — come una manifestazione della concorrenza, da essi così spesso esaltata quale stimolo e condizione di sviluppo, che si crea tra i fattori produttivi nell'interno delle aziende e nella società. Sotto un altro aspetto la tesi della « conflittualità permanente » esprime l'**esigenza di una lotta continua contro l'ingiustizia e il disordine sociale** che allignano soprattutto dove entrano in gioco interessi enormi che solo un controllo pubblico e generale può piegare al servizio della collettività e del progresso umano. L'appello quindi rivolto ai lavoratori perchè si rendano conto di questo stato di conflitto permanente si risolve in un impegno per una società più giusta ed umana a tutti i livelli, in particolare a quello dei rapporti aziendali.

## PROSPETTIVE POLITICHE

Mentre le relazioni hanno indicato i problemi che il movimento operaio deve oggi affrontare e in via di massima le soluzioni sindacali e politiche di quei problemi, nel corso del dibattito e soprattutto nella relazione conclusiva del Presidente nazionale sono state abbozzate più concretamente alcune proposte che, almeno nelle prospettive di alcuni dirigenti, dovrebbero costituire la base operativa della futura azione delle ACLI (3).

---

(3) Per quanto riguarda il piano sindacale ci si è limitati a rilevare la positività delle tendenze in atto, le quali, pur con alcuni ritardi e incer-

Gli organi di stampa, i partiti e la pubblica opinione hanno dato grande rilievo alle indicazioni relative all'azione politica che qui di seguito ci proponiamo di esporre e valutare.

### La nuova domanda politica.

1. Abbiamo visto come le varie relazioni hanno posto l'accento sulle implicazioni politiche dei vari problemi affrontati: era ovvio che nel corso delle discussioni il discorso politico venisse ripreso. In molti interventi si sono ripetute le **critiche ai partiti egemoni**: alla DC e al PCI; e si è auspicata la formazione di raggruppamenti politici nuovi capaci di gestire con maggiore efficacia gli interessi del movimento operaio; si è affermata la **prospettiva di un coagulo di forze nuove**, composte sia dai vari **gruppi di sinistra** che per ora agiscono soltanto sul piano culturale e sociale — i gruppi spontanei e del dissenso — sia da quei gruppi che, pure operando ora nell'interno dei partiti, ne costituiscono le frange più insofferenti e più disponibili per una ristrutturazione delle forze partitiche.

Il presidente nazionale delle ACLI, Livio Labor, nella sua relazione finale, ha ripreso questo discorso formulando a titolo personale alcune proposte che però affidava alla considerazione e alle deliberazioni del movimento aclista.

Dopo aver ripetuto la ormai nota critica al centro-sinistra, affermando che esso si è consumato prima del previsto e che anche un suo eventuale rilancio dopo il congresso socialista non potrebbe che rappresentare una soluzione interlocutoria, il presidente delle ACLI si è espresso nei termini seguenti: « La caratteristica saliente del presente momento storico della società italiana è la nuova domanda politica che sgorga dalla riflessione che molti vanno svolgendo sulla propria condizione immediata di lavoro, di studio, di vita, dalla quale nasce la protesta con la sua apparente irrazionalità, ma con la sua profonda autenticità [...]. L'azione politica deve proporsi di attuare un controllo democratico dei processi di sviluppo esaltando l'autonomia della società civile e delle sue libere forme di organizzazione e di espressione. Ma una distribuzione del potere non si realizza se non **dislocando secondo nuovi parametri le forze disponibili**: prima ancora che a una riforma dello Stato bisogna pensare a una riforma della politica ».

### 2. Dopo questa chiara allusione alla necessità di dar vita a

tezze, dimostrano come si vadano aprendo prospettive nuove nel mondo sindacale italiano. Ha sollevato tuttavia qualche perplessità il richiamo di Labor al « **comitati operai** » e a un più vasto ricorso al metodo « **assembleare** » per ridare slancio al moto unitario. Se infatti è essenziale promuovere la più diretta partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale e stimolare maggiori contatti dei vertici sindacali e dei quadri dirigenti con i lavoratori delle fabbriche, tuttavia, iniziative che avvenissero al di fuori delle stesse organizzazioni sindacali non sarebbero che portatrici di confusione e di incertezze tra i lavoratori.

nuovi gruppi politici, Labor ha definito più chiaramente quello che dovrebbe essere, nel momento attuale, il ruolo delle ACLI.

Le ACLI dovranno intensificare il dibattito e il confronto civile e politico con le forze sindacali, culturali e sociali della sinistra democratica e con tutti i lavoratori; esse confermeranno così il loro ruolo tradizionale « liberandosi da supplenze e coordinazioni collaterali » (è trasparente il riferimento ai rapporti con la DC: è noto ormai da tempo che, pur avendone formalmente diritto, il presidente delle ACLI non partecipa più ai lavori del Consiglio Nazionale della DC, di cui le ACLI sono considerate organizzazione collaterale). In particolare le ACLI dovranno porsi tempestivamente il problema politico del movimento operaio nelle comunità locali e regionali in vista delle prossime elezioni amministrative.

Riassumendo poi le conclusioni provvisorie del Convegno, Labor ha enunciato i seguenti quattro punti:

« 1) il potere imprenditoriale autoritario ed assoluto va contestato non solo nell'impresa, ma anche nella società;

« 2) nuove forme di partecipazione vanno conquistate con la contestazione creativa, con l'invenzione di nuovi strumenti e canali politici;

« 3) ciò non si può dedurre dalle ideologie e da rigide contrapposizioni partitiche, ma da nuove proposte e da una nuova classe dirigente, espressione di valori autentici e delle reali speranze popolari;

« 4) occorrerà perciò che i lavoratori e quindi anche gli uomini delle ACLI e di tutto il Movimento Operaio esprimano, nel dibattito, piattaforme articolate e differenziate, funzionali alle risposte politiche esigite dalle realtà locali e regionali, nonchè uomini e classe dirigente che con tali piattaforme facciano corpo ».

#### La « strategia del rinnovamento ».

Cerchiamo ora di precisare — anche in base a dichiarazioni rilasciate da Labor dopo la conclusione del Convegno di Vallombrosa —, in cosa consista più esattamente la prospettiva politica che le ACLI dovrebbero affrontare e che Labor stesso ha definito « strategia del rinnovamento ».

1. Va detto anzitutto che nessuno a Vallombrosa ha proposto alleanze con il PCI, e tanto meno il presidente Labor ha dato in alcuna maniera credito a questa prospettiva. Anzi, il PCI è stato sottoposto a critiche che contestavano alla radice la sua capacità di offrire al momento attuale, a meno che non intervengano in esso profonde trasformazioni, un qualsiasi apporto costruttivo alla crescita del movimento operaio italiano e alla soluzione dei suoi problemi. Anche se qualcuno ha parlato in senso positivo dei sintomi di evoluzione presenti nel PCI dopo i fatti di Praga e se vi è stato chi si è rivolto fiduciosamente a quei comunisti che, pur militando ancor oggi nel partito, ne sentono tutte le insufficienze e aspirano a una azione veramente liberante e di autentica democrazia, sono tuttavia fuori della verità quanti han-

no scritto che a Vallombrosa si sia verificato uno slittamento delle ACLI verso il PCI. Si è cercata anzi la via per dare una soluzione ai problemi posti dalla condizione operaia che prescindesse dal ruolo dominante del PCI e segnasse un autentico riscatto del mondo del lavoro dal dogmatismo e dal burocratismo di quel partito.

## 2. La nuova proposta non consiste neppure nella creazione di un secondo partito cattolico o di un partito laburista laico.

« *Le ACLI* — ha affermato Labor rispondendo alle interpretazioni date al suo discorso di Vallombrosa — *non intendono dare vita a un secondo partito cattolico: eventualità che raddoppierebbe gli equivoci attuali. Ipotesi di tipo laburista unicamente collegate agli sviluppi della unità sindacale possono avere un fascino, ma evidentemente non corrisponderebbero alle complesse esigenze della società e della cultura politica italiana* » (4).

3. Nemmeno si tratta di presentare liste « acliste » nelle prossime tornate elettorali, ma di **una operazione più complessa**: far convergere e coagulare tra loro le forze alle quali abbiamo fatto cenno più sopra, che vanno dai gruppi spontanei ai raggruppamenti di sinistra oggi ancora inseriti nei partiti tradizionali. A questo scopo si dovranno promuovere, **nelle prossime elezioni amministrative**, liste autonome risultanti dalla **convergenza delle forze di sinistra democratiche**; e non è escluso che a tal fine, da quanto ci è stato dato di intendere da varie parti, si pensi anche a una dichiarazione programmatica generale che verrebbe sottoscritta da alcune personalità, le quali concorrerebbero con l'apporto delle loro idee e del loro prestigio a questo disegno politico. Dalle elezioni amministrative in poi il discorso potrebbe farsi più preciso e seguire quegli **sviluppi che il risultato delle elezioni stesse indicherebbe come possibili**.

Per quanto queste proposte non riguardino solo le ACLI e si rivolgano anche ad altre forze del movimento operaio e del settore politico, è ovvio che **le ACLI sono particolarmente coinvolte**, non solo perchè l'iniziativa viene dal loro presidente ed è sostenuta da esponenti qualificati del movimento stesso, ma anche perchè, secondo le intenzioni dei proponenti, costituiscono materia per il dibattito che è in corso nel movimento e che si concluderà al prossimo Congresso nazionale. Anche su questo tema « *le ACLI* — ha sottolineato Labor — *sapranno fare le loro scelte e manifestare i loro orientamenti* ».

Non ci si limita perciò a domandare una netta autonomia dalla DC nè la semplice liberalizzazione del voto degli aclisti; qualora le proposte fossero accolte dagli organi responsabili del movimento, le ACLI e i suoi dirigenti diverrebbero il centro propulsore di una complessa iniziativa politico-partitica, fin dalle prossime elezioni amministrative.

(4) Cfr. *Azione Sociale*, 15 settembre 1968, p. 7.

## RILIEVI CONCLUSIVI

1. Queste impegnative proposte, per il fatto stesso di essere state pubblicamente enunciate da dirigenti qualificati del movimento e per le circostanze in cui ciò è avvenuto, hanno posto le ACLI, ancora una volta, di fronte alla **necessità di chiarire seri problemi relativi alla loro natura e alla loro stessa esistenza** secondo le loro attuali caratteristiche, e di **compiere scelte conseguenti**. Certo, per la loro stessa natura di movimento impegnato sul piano sociale, le ACLI si sono sempre occupate di pieno diritto anche dei problemi politici che interessano più da vicino il mondo del lavoro o che assumono particolare rilievo per la comunità nazionale. Ma oggi per la prima volta questa loro preoccupazione tende a sfociare in una specifica iniziativa che le vedrebbe passare da un'azione esterna, parapolitica, di critica e di stimolo, a un'azione immediatamente e direttamente politica.

a) A nostro parere le proposte formulate a Vallombrosa, per il loro voluto sbocco partitico, **non sembra possano essere accolte e fatte proprie dalle ACLI in quanto tali**. Il loro statuto, infatti, limitando l'impegno del movimento al piano formativo sociale e dei servizi, è stato finora interpretato nel senso di escludere dirette iniziative politiche. Se tali iniziative fossero prese, sarebbe quindi necessaria una modifica sostanziale dello statuto delle ACLI: cosa che rientrerebbe nei loro legittimi diritti, in quanto ogni libera associazione può modificare la propria ragione sociale e le proprie norme statutarie.

Ma per le ACLI ciò significherebbe la **rinuncia all'attuale loro natura di « movimento »** il quale copre nella società italiana uno spazio di grande importanza; rinuncia che non può non apparire grave, almeno a chi crede nel valore della iniziativa culturale e di promozione sociale, in seno al mondo del lavoro, autonoma rispetto alle iniziative dei partiti e dei sindacati (5).

b) Bisogna poi ricordare che lo statuto delle ACLI, in quanto le qualifica « movimento sociale dei lavoratori cristiani » e le impegna a svolgere compiti formativi anche sul piano morale e religioso, è stato approvato dall'autorità ecclesiastica; la quale, in base ad esso, ha loro concesso gli assistenti ecclesiastici e vari appoggi sul piano organizzativo. Appare

---

(5) Per un'ampia documentazione su alcune vicende delle ACLI in rapporto all'azione politica, e per un approfondito studio della loro natura e funzione di « movimento », rimandiamo ai seguenti articoli pubblicati sulla nostra rivista: M. CASTELLI, *Nuova e vecchia polemica sul movimento aclista*, in *Aggiornamenti sociali*, 1959 (febbraio), pp. 69 ss., rubr. 651; M. REINA, *Le Acli e l'attuale momento politico*, *ibidem*, 1968 (aprile), pp. 287 ss., rubr. 651; M. CASTELLI, *Le ACLI oggi*, *ibidem*, (settembre-ottobre) 1966, pp. 653 ss., rubr. 651. In quest'ultimo studio merita particolare attenzione lo sforzo di precisare il ruolo e lo spazio che le ACLI dovrebbero occupare nell'attuale fase di evoluzione della società italiana: ruolo che, pur non precludendo loro l'interessamento e una certa partecipazione alle vicende politiche, le colloca al di fuori di esse.

quindi ovvio domandarsi quale potrà essere, nell'eventualità ipotizzata, l'*atteggiamento della gerarchia*. Non sembra infatti probabile che l'autorità ecclesiastica — mentre la distinzione tra piano religioso e piano politico appare sempre più chiaramente come un'esigenza che scaturisce dalla natura e missione della Chiesa, oltre che dal maturare di condizioni nuove nella vita italiana — possa mantenere gli attuali rapporti con le ACLI, se queste intraprendessero un'azione nettamente politica e partitica (6).

c) **Neppure** si vede come l'operazione prospettata a Vallombrosa potrebbe essere condotta dai **dirigenti aclisti a titolo personale**. Infatti, come abbiamo visto, il disegno proposto da Labor ha particolari caratteristiche che egli stesso gli ha dato e suppone un forte impegno da parte di coloro che lo volessero attuare; la permanenza di costoro nel movimento in posizione di responsabilità non potrebbe non apparire una strumentalizzazione delle ACLI al servizio della costituenda forza politica, e si riproporrebbero così, sia pure sotto formalità diversa, gli stessi problemi sopra prospettati. Un'operazione così chiaramente politica richiede invece un atto di coraggio e di chiarezza da parte di chi la volesse promuovere: **rinunciare ad ogni responsabilità interna nel movimento e condurre la propria battaglia con piena autonomia** e fondandosi su nuove strutture organizzative, anche per coerenza con il principio della incompatibilità entrato ormai tra le norme statutarie delle ACLI.

2. Naturalmente, anche ammettendo che l'analisi su cui viene fondata la critica radicale all'attuale ventaglio dei partiti italiani sia obiettiva e, quindi, sia auspicabile un profondo rinnovamento, **ogni giudizio a priori sulla validità della proposta di Labor** supporrebbe risposte abbastanza sicure relative a problemi che non si possono nè eludere nè sottovalutare.

In particolare: Quale si presume potrà essere la **consistenza numerica** di una nuova formazione politica che intende collocarsi a sinistra, vale a dire in un'area già fortemente frazionata fra quattro partiti (senza contare lo spazio coperto dalle sinistre democristiane)? Quanta parte della base aclista (come è noto, gli iscritti alle ACLI sono circa un milione) potrà staccarsi dalla matrice democristiana per entrare a far parte di una formazione che si prefigura come assai eterogenea? Quale seguito potranno avere Riccardo Lombardi, Ferdinando Santi o qualche esponente della sinistra DC qualora si contasse su di loro per assorbire nella nuova formazione le componenti di sinistra rispettivamente del PSU e della DC? Quale apporto numerico sarà dato dai « gruppi spontanei », dai « gruppi di protesta », ecc.?

(6) Per quanto concerne i rapporti delle ACLI con il mondo cattolico e con l'autorità ecclesiastica, e la posizione del sacerdote nel movimento, argomenti pure trattati con una certa ampiezza negli articoli citati nella nota 5, ricordiamo due discorsi di PAOLO VI particolarmente importanti: quello tenuto in occasione del IX congresso delle ACLI (cfr. *Osservatore Romano*, 22 dicembre 1963, p. 1) e quello recentemente rivolto agli assistenti ecclesiastici del movimento (cfr. *ibidem*, 25 aprile 1968, p. 1).

Coloro i quali appartengono a questi gruppi non rappresentano, forse, già oggi, le frange di quei partiti sopra le quali si fa conto? Su quali dati, o almeno su quali ipotesi, si fonda la probabilità che i militanti e gli elettori del PCI e del PSIUP daranno un apporto alla nuova formazione?

Gruppi di così varia provenienza ideologica e di così diversa esperienza avranno quel minimo di **omogeneità** da consentire la elaborazione di una piattaforma che esprima i valori essenziali di cui ciascuno di essi si ritiene portatore? E riuscirà questo coagulo di forze a mantenere una vera **autonomia** (finanziaria, organizzativa, politica, ideologica) rispetto ai grandi partiti attuali? E in che misura riuscirà a proporsi come modello di nuove strutture politiche, qualora fosse costretto ad operare entro quelle attuali diventando il quinto partito di una sinistra politica più divisa di quanto lo sia già ora?

Oltre a questi interrogativi, occorrerebbe anche valutare sia il rischio di un fallimento dell'operazione, sia le **possibili conseguenze negative di un successo soltanto parziale**: di un successo cioè che si limiti a sottrarre quel tanto di forza alle sinistre attuali da rendere impossibile una omogenea maggioranza parlamentare che consenta il governo dello Stato, oppure che faccia riproporre lo stato di necessità per un governo centrista, certamente più caratterizzato nel senso della conservazione di qualsiasi formazione di centro-sinistra.

3. Comunque, nonostante le obiettive difficoltà e le incertezze che emergono dai precedenti quesiti, non si può negare che esista nel corpo sociale una « domanda » politica nuova, la quale per ora si esprime soprattutto attraverso gruppi culturali, di « protesta » e di « contestazione », e che, pertanto, sia legittimo il tentativo di dare ad essa una risposta nuova. Se non altro, l'operazione prospettata potrà avere l'effetto di verificare l'entità di tale « domanda ». La qual cosa, sul piano del metodo politico che suppone ed esige la sperimentazione, possiede una sua validità.

Pertanto, qualora l'esperimento venisse avviato, nel legittimo esercizio dell'autonomia dei laici nell'ambito delle scelte politiche, e nelle condizioni di chiarezza sopra accennate, senza cioè compromettere la natura e i fini delle ACLI e senza strumentalizzarne le strutture, esso **non dovrebbe essere avversato per ragioni di carattere confessionale**, e in particolare a motivo dei rapporti intercorsi tra gli aclisti promotori dell'iniziativa e la gerarchia ecclesiastica. Si tratterà di vedere se il nuovo esperimento politico mostrerà di avere idee e contenuti realmente adeguati alle esigenze nuove della società e in grado di incidere positivamente sui suoi sviluppi.

Mario Reina